

AMICI SCOMPARI NELLA VITA DI UNA SOCIETÀ

La vita d'una società è quella dei suoi membri. Non nel senso che l'esistenza dell'una debba dipendere da quella degli altri, o di alcuni di essi: in tanto, anzi, l'una ha una ragion d'essere, in quanto destinata a non fermarsi, a proseguire, per una via segnata dall'inizio, una via che trovi ragione in sè stessa e che non si possa mutare se non nei metodi, nei mezzi. Ma nel senso che l'interesse, lo zelo, dei soci dà ad essa qualificazione oggettiva; dall'attività loro ne dipendono significato e realizzazioni. Un interesse, che vuol dire presenza fisica, ma sopra tutto presenza intellettuale e spirituale — cioè collaborazione — alle iniziative, siano esse pubblicazioni, assemblee o convegni, concordemente disposte. Sicchè, ad una cerchia più ristretta di dirigenti, che siano però anche esecutori, ne corrisponde una più larga di collaboratori e di amici, con una intercambiabilità, ed osmosi, continua fra i due gruppi.

Come nell'ambito d'una famiglia, come in quello d'una scuola, l'attività comune, se fa incontrare, può pure dividere, e dalla mutua conoscenza rivelarsi pregi e difetti, che sarebbero rimasti, altrimenti, nella sfera del vago e del "si dice". Non v'è, ad un contatto durèvole, nulla che sfugga, nulla che ci si possa illudere di nascondere. E fin quando, come nella vita di istituti culturali, non vi sono — o non sono troppo evidenti — interessi concreti, ancora gli odi non divampano o, peggio, si celano feroci, come quando quegli interessi vi siano: la vita politica insegna, o un qualunque consiglio di facoltà universitaria.

Dieci anni sono trascorsi nella vita di una Società, affatto nuova, anche se redava collezioni ben note e poche carte polverose della vecchia Commissione di Archeologia e Storia Patria e dalla ad essa successa, e assai fittizia, Deputazione: dieci anni ricchi di opere, animati dal calore di successi, ma pure cosparsi dal triste veleno delle invidie, delle gelosie, dei ricatti, per impedire realizzazioni, pur già certe, maggiori. Si combattono — è noto — le cose per colpire le persone; si distruggono fonti di energia e di vita per privarne, a volte, un solo.

Ma, forse perchè ciò accade quando si comincia a invecchiare, nel ricordo di questo lungo periodo (i periodi, i giorni, le ore li fissiamo noi, quasi a

limitare il disperdersi dell'uomo nell'infinito) il pensiero va sopra tutto ai compagni di lavoro, ai consoci, illustri ed oscuri, che ci hanno lasciato per via. Più dei vivi — quando si ricorda il nostro stesso passato — ci fan compagnia i morti: e accade di sentirli più vicini, e migliori, di quanto alcune volte non fossero. Il nostro desiderio, un senso di ottimismo, che la nostra anima disingannata non riesca a rivolgere a favore dei vivi, la stessa lontananza e il distacco da ogni ragione terrena, li innalza, nella intensità del ricordo.

Per uno almeno la realtà dell'uomo coincise con l'immagine che ne rivive lunghi anni dopo. Ed è lo studioso, il professore, l'animatore che si trovò a ricostruire dalle rovine, che seppe fare, pur di una rivista archeologica come "Japygia", l'organo d'una società di studi storici, che, presso il tramonto, sentì l'urgere dei problemi nuovi ed ebbe fiducia nei giovani che ne erano i portatori. Scomparso il 4 giugno del 1947, commemorato nel successivo dicembre, inaugurandosi la gestione commissariale della Deputazione, ricordato all'atto del crearsi della Società, nel '50, con il Premio regionale a lui intestato, con una scelta felice dei suoi scritti, con borse di studio per i piccoli alunni che predilesse, e poi, per il decennale della morte, con un volume conclusivo di "Japygia", la cui annata 1947 non aveva avuto il tempo di far comparire (ed un busto gli sarà ora eretto nella natia Lecce), Giuseppe Petraglione è più che mai presente al ricordo di quanti lo conobbero, e non poterono conoscerlo senza amarlo.

La sua figura e la sua opera costituivano, per la nostra Società di Storia Patria, piuttosto un antefatto, la preistoria. E tuttavia, per la sua umanità e la immediatezza della comprensione, la cultura poliedrica e profonda, egli è stato, per noi, punto continuo, ed alto, di riferimento.

Furono tra i primi a collaborare, ad aver caro il trasformarsi in Società della Deputazione o a collaborare all'« Archivio Storico Pugliese » frattanto nato, uomini della sua generazione e destinati a scomparire anch'essi poco dopo: Giovanni Carano Donvito, il brillante e dotto storico dell'economia meridionale, morto, dettandone la storia, nella natia Gioia; Francesco Muciaccia e Giovanni Colella, che avevano dato largo contributo agli studi storici e linguistici sulla Terra di Bari; il raccoglitore del folclore garganico, Giovanni Tancredi; il "giobertista" Giacomo Infante; due molfettesi cultori dei buoni studi: l'arcidiacono e direttore della Biblioteca Comunale, mons. Francesco Samarelli, e il magistrato Giovanni Pansini; due medici letterati, il risorgimentista giovinazzese Saverio Daconto e lo storico della medicina Mauro Tridente.

Ancora la serie dei Congressi non aveva portato all'acquisto di nuovi amici, allargato le fila dei collaboratori. L'originario Consiglio direttivo, eletto dalla

Assemblea del 29 maggio '50, nelle stesse persone che avevano formato il Comitato consultivo del breve periodo commissariale, era il più e il meglio di quanto la Società poteva esprimere, ne costituiva l'anima e il volto.

Spiccava, in quel gruppo, la bianca capigliatura, il mobilissimo viso, la vivacità fatta persona, di Antonio Lucarelli, storico della sua Acquaviva, del Risorgimento in Puglia, del brigantaggio e dei movimenti sociali pos-unitari, socialista, agricoltore e musicista; maestro, la cui dottrina non faceva mai peso, compagno arguto e benevolo, spesso entusiasta, e lo era sempre quando si ritrovava, come giovane, tra i giovani. Rivedo la sua casa, le sue creazioni agricole, i funerali con la partecipazione di tutto un popolo — la sua gente, che l'amava —, la commemorazione, che vide l'associarsi di tutti i partiti e di tutti gli amici, vicini e lontani. E tra i primi, fedele come un discepolo, chi al sorgere della Società fu più vicino d'ogni altro; l'alta, e un pò curva, figura di Beniamino d'Amato, venuto d'umile gente dalla sua Grumo, dove in limine vitae desiderò di tornare, quando, stroncato da un male che non perdona, non vi fu più, per lui, speranza. Sovrintendente alle biblioteche di Puglia e Lucania dal '44, rianimò del suo fervore, che vinceva tutti gli ostacoli, le grame istituzioni culturali della sua terra, arida nutrix nell'affannoso esaurirsi d'ogni nobile intento ai soli problemi immediati della vita quotidiana. Nel dopoguerra, già naturalmente inquieto, fu, in questa nostra Puglia, per cui — senza quasi ch'essa avesse ad accorgersene —, tra l'armistizio di settembre e la liberazione di Roma, tornò a passare l'ora della storia, uno degli spiriti più irrequieti e insoddisfatti e impossibili a soddisfare. Sicchè si comprende come egli potè essere l'amico delle ore fervide, quello, nelle non liete, più facile a lasciarsi andare.

Si rinnovò, l'ottobre del '54, il Consiglio e, tra i nuovi membri, potè entrarvi uno dei soci più capaci ed attivi: l'avv. Tomaso Venitucci. E nessuno di noi, e neppur lui certamente, poteva immaginare allora che, ad appena un anno di distanza dal d'Amato, lo stesso morbo crudele l'avrebbe atteso al varco della sua maturità ancor balda e giovanile — come la sua figura, alta e slanciata, in cui solo i capelli biancheggiavano, nel loro disordine sobriamente romantico — privando di un galantuomo e di un buono il Foro di Trani, la sua Corato, la famiglia di cui fu amorosissimo, gli amici che ebbe molti e costanti. A noi che l'amammo e ne sapemmo la gentilezza dell'animo e la cultura versatile, l'attaccamento profondo alla Puglia e le particolari doti nel campo degli studi dialettologici, storici e letterari, resta il conforto d'averlo avuto, e impareggiabile e sicuro, collaboratore e maestro, insieme, di vita: che intese nei valori più profondi, come rivelazione di una verità eterna e

come missione perseguita e mantenuta, nel nome di ideali di lealtà e di giustizia. E questo fu l'amico delle ore tristi.

Ma, e s'è accennato, allorchè i Congressi storici pugliesi, tra il '50 e il '54, dilatarono, con l'opera della Società, la sua conoscenza tra gli studiosi, allargando la cerchia degli amici, dei collaboratori, dei soci, vi furono anche tra i dotti pugliesi, la cui fortuna s'era fatta (e come si poteva altrimenti?) lontano, molti, e significativi, ritorni. Non aveva atteso il Congresso salentino dell'ottobre '52, che avrebbe animato della sua personalità ricca e esuberante, della sua multiforme dottrina, a voler essere con noi Francesco Ribezzo, dalla natia Francavilla asceso alla cattedra di glottologia di Palermo, ai segreti d'una scienza che disserrava sempre nuovi orizzonti: ma certo quel Congresso fu il suo canto del cigno e noi che l'avevamo visto, sino alla notte, presiedere e contrastare, con l'impegno di chi non ha che una fede: nella verità e nel progresso, restammo attoniti di fronte alla morte che, prima dell'alba, lo colpì, e fece, di quella delle esequie, la sua grande giornata.

Non pugliesi, ma stretti alla Puglia da vincoli di famiglia, di uffici, di studi, mi si affollano dinanzi, mentre scrivo, la dolce immagine paterna di Enrico Besta — che a chiusura del I Congresso Storico, a Bari, presiedè il Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria e che attendiamo ora a onorare con la raccolta degli scritti di storia giuridica meridionale (come fece per sè già il Monti e abbiamo fatto noi, per le cure del Leicht e del Mor, per Nino Tamassia); la vita tutta dedicata alle sudate ricerche d'archivio di Vito Vitale, che la passione degli studi, dopo gli anni d'insegnamento qui da noi e di cui dette testimonianza preziosa nella poderosa monografia su Trani, trasferì a vantaggio della storia ligure e, in particolare, genovese; la balda figura del paletnologo, etnografo e antropologo di Padova, Raffaello Battaglia che, compagno indimenticabile del nostro primo ciclo di congressi, doveva riprendere ultimamente le campagne di scavo del suo collega Rellini, per cui, come per lui, il Gargano preistorico non ebbe segreti; l'archeologo dal cuore generoso, dall'animo facilmente infiammabile, che ebbe in sorte di continuare, nel Museo e nella Sovrintendenza di Taranto, l'opera benemerita di Quintino Quagliati, il più di recente di tutti scomparso *Ciro Drago. Di tanti altri sarebbe doveroso parlare, pur ultimamente scomparsi: dal volenteroso e mite Ercole Pen-* *netta, che del riuscitissimo Congresso brindisino fu il sagace organizzatore, al modesto quanto competente ricercatore dei monumenti megalitici del Salento, Giuseppe Palumbo. Ed anche di pugliesi sul finire della vita riaccostatisi, per noi, alla loro terra d'origine, da cui da decenni erano lontani: come Gaetano Salvemini o Giovanni Antonucci, lo storico di grande ala e l'esegeta acutis-* *simo dei nostri istituti medievali, uniti forse soltanto dallo spirito insaziato*

della polemica. Ma non so sottrarmi, anche perchè, della purtroppo lunga schiera, è tra gli ultimi, e tra le perdite più rimpianti, al chiudere questi ricordi dolorosi con un accenno a chi fu, tra i conoscitori di carte meridionali, uno dei più dotti e sagaci, alla figura dell'archivista per eccellenza, a Riccardo Filangieri di Candida, per lunghi anni sovrintendente del Grande Archivio di Napoli — in cui i nostri fondi monastici e comunali furono versati, ancor prima dell'Unità, divenendo, per questo, fonte pressochè sola per le ricerche di storia del Mezzogiorno — e ispettore generale, poi, degli archivi meridionali. Collaboratore già della vecchia e gloriosa Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, per la stampa delle pergamene di Barletta dell'Archivio napoletano, congiunto alla Puglia, e agli archivisti e studiosi pugliesi che a lui d'ogni parte si rivolgevano, da una comunanza di interessi, lo ricordiamo in molti allorchè inaugurò, con un nobile discorso, l'Archivio de Gemmis a Terlizzi, al termine d'un'altra riunione inaugurale, dieci anni or sono: quella della nostra Società, nell'Aula Magna dell'Ateneo barese. Nell'alta, elegante, persona — in cui appariva il tratto del gentiluomo d'antica razza — si riunivano i pregi più invidiabili di certe, ben dotate, nature meridionali: il calore umano, da cui nasce, irresistibile, la simpatia, la varietà e profondità, insieme, della cultura, la dedizione al lavoro inteso come supremazia dignità di vita.

PIER FAUSTO PALUMEO